Intervista rilasciata su videocassetta dal Sig. Bruno Simioli l' 11 marzo 2003 presso la presidenza della Scuola Media "Primo Levi" di Cascine Vica - Rivoli (Torino). Intervistatrice: Prof.ssa Marina Bellò. Mediatore: Sig.ra Gina Paracca. Presenti i Proff.: Bodini, Farina, Petrolo e Pichierri.

- ***Come si chiama?***

Simioli Bruno, ma il mio vero nome è Ribelle.

- ***Ribelle?***

In comune mi hanno cambiato il nome senza che la mia famiglia lo sapesse, ma mia madre e tutti gli amici hanno sempre continuato a chiamarmi Ribelle.

- ***E sa come mai l' hanno chiamata Ribelle?***

Mio padre ha chiamato me Ribelle e mio fratello Ninel, che letto al contrario è Lenin e anche a lui in comune hanno cambiato nome.

- ***Ma suo papà che idee politiche aveva?***

E' sempre stato contrario al Fascismo; io sono nato a Copparo, in provincia di Ferrara e mio padre è dovuto scappare nel 1922 qui a Rivoli. I fascisti ci avevano bruciato la casa.

- ***Lei è nato nel '22, ha detto?***

Io sono nato nel '22. Dopo essere venuto qui a Rivoli mio padre ha chiamato la sua famiglia. Io avevo cinque mesi.

- ***Quindi lei ha vissuto tutta l'era fascista?***

Sì. Quando andavo a scuola avevo un libro intitolato "Libro e moschetto". Ti insegnavano ad odiare gli stranieri.
Finita la quinta elementare sono andato a lavorare alla Philips ad Alpignano e lì ho compiuto 12 anni.
Il sabato fascista bisognava sempre andare a fare ginnastica, la marcia; ti insegnavano a usare il moschetto, la mitraglia e se non andavi i carabinieri venivano a prenderti la domenica mattina e ti portavano in caserma dove rimanevi tutta la giornata. Ti facevano togliere l'erba, o fare pulizia, lavare i vetri e poi la sera ti rimandavano a casa.
Io, i Paracca, i Carassio, tutta la squadra che poi è andata in montagna, non andavamo al raduno e la domenica mattina, sapendo l'ora in cui venivano i carabinieri, ce ne andavamo.
A scuola bisognava sempre essere vestiti tutti allo stesso modo, col grembiule nero, fino alla quinta. Si doveva pagare la pagella che costava una lira, e con essa ti davano la tessera da balilla o da avanguardista a seconda dell'età; per le ragazze era la stessa cosa. Quando c'era una festa nazionale bisognava vestirsi da fascisti.

- ***In divisa da fascista?***

Sì. Io non l' ho mai avuta, neanche la tessera e la pagella. Non potevo andare da mio padre a chiedergli la lira per avere queste cose.
In famiglia eravamo già sei fratelli e una sorella. Tutte le famiglie numerose erano sempre aiutate dal fascismo, ma noi no, perché mio padre non era fascista e non aveva la tessera. Chi non aveva la tessera non poteva entrare in alcuni posti di lavoro.

- ***E durante la guerra? Lei si trovava qui a Rivoli?***

No. Io sono stato richiamato in marina, perché per un certo periodo avevo lavorato in una fabbrica in cui si facevano mobili per la marina.

Sono andato a La Spezia e dopo due mesi, era il '42, mi hanno imbarcato su una motonave insieme ai tedeschi. Si andava in Africa a portare il materiale e noi militari eravamo addetti all'armamento.

- ***Quindi voi non avete fatto delle battaglie?***

No. Io sono stato tre volte naufrago, altro che battaglie.
La prima volta che ci hanno silurato e affondato eravamo vicino a Malta. Era nel febbraio del '42 e sono stato cinque ore in acqua prima che mi salvassero. Sono stato fortunato perché a volte l'aereo mitragliava anche quelli che erano sugli zatteroni.
Poi sono andato su un'altra nave e si faceva sempre quel lavoro, si caricava a Napoli e si andava in Africa. L'ultima volta sono andato a Tunisi e ho visto tutti i militari che scappavano e volevano salire sulla nostra nave.
Tutta quella zona dell'Africa era stata conquistata dagli inglesi e dagli americani. Quando siamo arrivati in Italia ci hanno silurati un'altra volta vicino a Portoferraio, all'isola d'Elba. Lo ricordo bene perché era il 25 luglio, il giorno della caduta di Mussolini, ma noi lo abbiamo saputo dopo.
Da lì ci hanno portato di nuovo a La Spezia ad aspettare un'altra nave. L'8 settembre si diceva che la guerra fosse finita e nel porto c'erano le navi americane che invitavano tutti i militari a imbarcarsi con loro.
Tutti quelli che erano meridionali si sono imbarcati con gli americani sulla nostra nave, la Roma, che poi è stata affondata.
Io ho deciso di tornare a casa, mi sono tolto la divisa e ho preso il treno fuori dalla stazione perché lì c'erano i tedeschi. Il macchinista rallentava e noi saltavamo sul treno.
Sono così arrivato a casa, ma per poter mangiare bisognava avere la tessera e se non l'avevi non ti davano il pane.
Per avere la tessera bisognava consegnarsi in comune e se l'avessi fatto avrebbero saputo che ero lì e che, pur essendo militare, ero tornato a casa.
Allora io, i Carassio e i De Poli abbiamo pensato di andare ai Cervelli dove c'era una signora che ci dava da mangiare quello che poteva. Qualche volta scendevamo dalla montagna per prendere qualcosa da mangiare, perché in montagna la fame era terribile. Pensavamo che la guerra sarebbe finita e invece continuava.
Poi il 17 settembre sono arrivati Nicoletta e altri con dei carri armati che bucavi con una fionda. C'erano il tenente Rosa, il tenente De Carlo. Erano badogliani e volevano che i militari stessero da una parte e loro dall'altra. Ma noi pensavamo di essere tutti uguali, tutti militari e allora ce ne siamo andati dalla Val Sangone in Val Susa, nella 41° Brigata Garibaldi "Carlo Carli" fondata dal fratello di Bruno Carli. Il comandante era Fassino, perché Carlo Carli era stato fucilato ad Avigliana.
Siamo sempre stati lì, eravamo con Piol, c'era tutta la nostra squadra.
Ogni tanto si veniva giù dalla montagna. Io non lavoravo, però un'impiegata mi aveva dato un documento bilingue firmato dai tedeschi con il quale potevo circolare perché risultava che lavoravo in fabbrica.
Ricordo quando sono andato a prendere questo documento. Sono arrivato in piazza dove c'erano i fascisti con una lista. Mi avevano già avvisato, ma io ero tranquillo perché in regola. Quando hanno letto il mio nome mi hanno preso e portato in caserma in via Asti.
Lì c'era Bonaia, il pugile, che picchiava e torturava. Fortunatamente mi ha riconosciuto perché io andavo a vederlo quando veniva a Rivoli a fare la boxe. Allora si è fatto dare il bilingue dicendo che io ero a posto e che potevano lasciarmi andare.
In una stanza c'era la gente torturata che gridava, gente a terra sanguinante che non si poteva più muovere.
Sono andato di nuovo in montagna, però venivo giù per reclutare altri compagni e così abbiamo costituito il gruppo di Rivoli; eravamo una trentina circa e tra questi c'era anche Piol. Portavamo le armi nella casa elioterapica, dove adesso c'è la scuola Gobetti, perché il figlio della portinaia era nostro amico.

Quando facevano un rastrellamento il nostro compito era di non sparare e di scappare perché se ci mettevamo a sparare contro i fascisti o i tedeschi questi bruciavano le case dei montanari, e invece noi avevamo bisogno del loro aiuto. Durante i rastrellamenti andavamo dalla parte del Col del Lys e quando tutto era finito tornavamo al nostro posto.
Quando andavamo a disarmare con Piol eravamo in dieci e chiamavamo la nostra squadra d'azione "la Volante". Andavamo a prendere il grano, i vestiti, le scarpe e li portavamo su in montagna a quelli della 41°.

- ***Scusi, di quale Piol sta parlando?***

Di Augusto Piol, ma c'erano anche gli altri suoi fratelli.
Ricordo ancora che io e Geppe Paracca vestiti da carabinieri eravamo andati a Vaie perché il comandante ci aveva detto che c'era uno da prendere. Mentre eravamo lì che giravamo abbiamo visto dei fascisti in moto. Li abbiamo fermati, li abbiamo messi al muro e li abbiamo portati su in montagna. Tra di loro c'era il Podestà che è stato poi fucilato.

- ***Chi comandava lì?***

Fassino; noi lo chiamavamo Genio, "Geniu Fassin".
L'ultima azione l'abbiamo fatta a Orbassano, nelle scuole occupate dai tedeschi. Ne abbiamo presi una quindicina, uno alla volta, quando uscivano. Li abbiamo legati e poi siamo andati davanti alle scuole e abbiamo chiesto la resa minacciando di uccidere quelli fatti prigionieri. Abbiamo contrattato finché non si sono arresi. Erano una quarantina. Gli altri partigiani sono scesi dalla montagna, li hanno presi e li hanno portati su.
La popolazione che era nelle scuole ha rubato le biciclette e le radio; noi abbiamo preso le armi.
Siamo andati poi a Rivalta e lì è successo un guaio: aspettavamo che venissero a prenderci perché avevamo le armi ma il camion si è rotto.
C'è stata una spiata e mentre mangiavamo in una piola la casa è stata circondata. Noi eravamo vestiti da tedeschi e loro da partigiani. Hanno cominciato a sparare con le mitraglie e hanno lanciato una bomba; io sono stato ferito e anche Piol.

- ***Augusto?***

Sì, e poi è morto.
Quando siamo scappati dalla piola ho visto che avevano dimenticato un mitragliatore. Sono tornato indietro per prenderlo ma non sono più riuscito a uscire e dall'interno ho sempre sparato finché sono stato ferito a un braccio e allora buttavo fuori le bombe che lanciavano dentro.
Mi hanno preso, hanno fatto finta di fucilarmi sparando alto.
Hanno voluto sapere se il padrone era d'accordo con noi, ma io ho detto che lui non sapeva niente, così l' hanno lasciato libero. Mi hanno portato in via Roma al Nazionale dove c'era il comando tedesco.
Poiché ero vestito da tedesco mi hanno portato alle Nuove, al primo braccio. Voleva dire che eri condannato, perché alla prima dimostrazione che c'era ti prendevano e ti fucilavano.
In piazza Statuto era scoppiata una bomba ed erano stati uccisi due o tre tedeschi. Hanno detto che erano stati i partigiani, ma erano stati i gli stessi tedeschi che, ubriachi, avevano fatto scoppiare questa bomba.
Sono venuti a prendere me e altri e ci hanno portati in Via Cibrario per fucilarci.
Quando ci hanno caricato su un camion c'era frate Ruggero e un tedesco che faceva da interprete e che io conoscevo perché era ingegnere al cotonificio Leuman.
Questi ha parlato al maresciallo tedesco dicendo che da noi non si fucilavano i feriti, ma si aspettava che fossero guariti. Allora mi hanno preso e mi hanno buttato di nuovo nel

camion come un sacco. Ho sentito che gli altri li hanno fucilati. Non hanno voluto neanche il prete che veniva a confessarli e neanche io mi sono confessato.
Mi hanno portato all'infermeria dove sono stato curato alla buona e poco tempo dopo sono arrivati diversi miei amici, Geppe e anche mio padre.
Quando i partigiani venivano fatti prigionieri dovevamo prendere dei tedeschi per fare il cambio, perché per un tedesco ti davano in cambio tre o quattro di noi.
Era venuto don Luigi, ma hanno detto che non potevano fare il cambio con me perché ero vestito da tedesco e hanno fatto lo scambio con altri sei partigiani. Tra parentesi lì c'erano anche Luigi Fasella e altri partigiani di Rivoli. Così sono finito a Mauthausen.

Intervista (seconda parte) rilasciata su videocassetta dal Sig. Bruno Simioli il 12 marzo 2003 presso la biblioteca della Scuola Media "Primo Levi" di Cascine Vica - Rivoli (Torino).
Intervistatrice: Prof.ssa Marina Bellò.

Vorrei parlare di Augusto Piol. Ha avuto la medaglia al valor militare e a Rivoli gli hanno intitolato una via, via Piol.
Era un uomo molto coraggioso ed è stato uno dei primi a formare la Volante che aveva il compito di andare a prendere le armi, le munizioni e il cibo per tutta la formazione. In questa squadra eravamo in dieci: io, Paracca ed altri.
Quando avevamo bisogno di procurarci da mangiare andavamo nei silo dove tutti portavano il grano, -era obbligatorio portare il grano- e lo portavamo a Giaveno.
Lì davamo da mangiare alle squadre dei partigiani e rifornivamo di carne e di altro anche l'ospedale. Una suora, di cui non ricordo più il nome, ci aiutava quando uno di noi era ferito; lo nascondeva in una sorta di cantina dove lo curavano, in maniera che i tedeschi non potessero trovarlo.
Siamo andati a Collegno nella fabbrica delle scarpe; ci dicevano loro di andare là ad un'ora precisa e noi andavamo a prendere la roba, senza dover sparare.

- ***Ma loro chi erano?***

Quelli che lavoravano li.

- ***Gli operai?***

Sì, gli operai. Eravamo informati perché il C.L.N. a Torino ci dava delle indicazioni e quando c'era qualcuno molto pericoloso, un fascista, mandavano noi a prelevarlo. Ne abbiamo prelevati diversi, non sto a dire i nomi perché sono troppi.
Siamo andati anche all'Unica.

- ***La Venchi Unica?***

Sì. Siamo andati anche lì a prelevare le gallette di cioccolato –le chiamavano gallette perché erano dure- e le portavamo in montagna.
Quando la Viberti per collaudare un camion lo faceva transitare da corso Peschiera fino a corso Francia, noi venivamo informati. Avevamo un camionetta e andavamo con le divise e i fucili tedeschi e un mitra sotto il sedile.
Fermavamo il camion con i fascisti, intimavamo l'alt e loro scendevano, perché erano servi dei tedeschi e così prendevamo il camion.
Il nostro autista era Leone insieme ad altri due. Si prendeva questo camion con i fascisti, li disarmavamo, li portavamo su e poi li lasciavamo andare perché non servivano a niente.
Quando i nostri partigiani venivano fatti prigionieri ci chiamavano per andare a prendere dei tedeschi per dare il cambio. Andavamo anche a Torino a prenderli e il prete di Giaveno o un altro facevano lo scambio.
Con questa Volante comandata da Augusto Piol abbiamo fatto un attacco alla stazione di Avigliana, quando c'era anche Fassino. Questi è stato ferito a una gamba; l' hanno

preso e portato alle Nuove. Doveva sostituirlo Piol, che però aveva questa squadra e allora hanno messo un altro che si chiamava Baratta.
Noi abbiamo sempre continuato così, siamo andati alla polveriera, siamo andati dappertutto; eravamo sempre noi ad andare avanti per primi.

- ***Lei ha detto che anche suo padre era in montagna. Lei aveva dei contatti, eravate insieme?***

Sì, eravamo insieme. Mio padre lavorava alla Fast Nebiolo come operaio, e quando sapeva che nel magazzino c'era la benzina o cose di cui avevamo bisogno ci avvisava. Quando è stato scoperto è dovuto scappare anche lui in montagna insieme a noi. Mio padre faceva il cuoco. C'era anche la madre di Augusto Piol, che è sempre rimasta con noi.
Vi racconto ancora un fatto.
Abbiamo preso prigionieri tre tedeschi ad Avigliana e li abbiamo portati alla Braida, dove c'era la nostra squadra. Li abbiamo chiusi in una stanza e abbiamo detto alla mamma di Piol e alla signora Leone di non aprire la porta. Noi siamo andati a fare un'azione a Leumann, dove facevano le stoffe per i paracaduti. Le abbiamo prese anche se a noi non servivano per impedire che venissero usaste.
Quando siamo tornati siamo andati dai prigionieri per dar loro da mangiare e per vedere se era possibile fare il cambio con qualcuno, ma non c'erano più. La mamma di Piol si è messa a piangere e ci ha detto che li aveva liberati per paura che noi li uccidessimo.
Abbiamo dovuto cambiare posizione perché pensavamo che sarebbero venuti e invece è andata bene.
Volevo raccontare quello che Augusto Piol ed io abbiamo fatto per poter vivere. Siamo andati sempre a disarmare, siamo andati anche a comprare armi a Torino, alla Casa del Balilla, dove un fascista ci dava le armi, però pagando.

- ***E Augusto Piol, com'è morto? In un'azione?***

Augusto Piol è stato ferito durante un'azione. L' hanno portato a Giaveno, però non c'è stato niente da fare e dopo due giorni è morto e lo hanno sepolto lì. Alla Liberazione la sua salma e quella del fratello più giovane che era morto disinnescando una bomba al Castello sono state portate a Rivoli.

- ***Abbiamo visto nella lapide che suo padre è morto…***

Quando c'è stato il rastrellamento mio padre, Bellettati e altri due sono riusciti a scappare a casa in via Luigi Gatti, che allora si chiamava via Castelrotto, dove c'è quel caseggiato grosso di Tavolata. Lì c'era uno che faceva la spia; gli hanno dato dieci lire e lui è andato a dire che si erano nascosti in cantina e così hanno cominciato a sparare finché li hanno presi e portati alla Casa Littoria in Via Piave. C'era anche un partigiano nostro amico, che era il fidanzato della Bellettati e che prima di essere fucilato ha chiesto di sposarla. Li hanno fucilati in Piazza Martiri.
Hanno preso i miei fratelli piccoli e li hanno portati là a vedere fucilare il loro padre.

- ***Ma lei non c'era?***

Io ero già prigioniero, ero a Mauthausen.

- ***Quindi lei l' ha saputo al ritorno?***

L' ho saputo al ritorno. Mio padre, insieme ad altri, aveva preso dei tedeschi quando ero in prigione alle Nuove per fare il cambio, ma non sono riusciti a farmi uscire perché io ero vestito da tedesco. Don Luigi ha potuto scambiare quattro tedeschi con quattro amici, anche loro partigiani.
Come dicevo prima, da lì mi hanno portato alle carceri a Milano, che erano peggio di quelle di Torino, poi a Bolzano e infine a Mauthausen.

Chi mi ha fatto andare lì, quell'ingegnere che mi ha salvato, l' ho rivisto dopo la Liberazione. Faceva da interprete però ci aiutava sempre. Mi ha raccontato che quando qualcuno parlava lui travisava.

- ***Cioè cambiava, modificava…***

Dava delle informazioni sbagliate.

- ***E di questa sua permanenza a Mauthausen, che cosa ricorda? Vuol raccontare il viaggio, come si è salvato?***

Mi hanno portato a Mauthausen con il treno.
Quelli che preparavano il treno erano dei borghesi e mettevano lì un seghetto, un martello o qualcosa per far scappare i deportati. Combinazione i tedeschi l' hanno saputo proprio quando c'ero io.
Abbiamo impiegato due giorni per arrivare a Mauthausen; ogni pochi chilometri fermavano e controllavano tutto il treno e così non siamo mai riusciti a scappare. Era ottobre ma faceva già freddo.
Eravamo più di cinquecento, ci hanno scaricati dal treno e siamo andati a piedi fino a Mauthausen.

- ***Eravate solo prigionieri politici o c'erano anche ebrei?***

Eravamo prigionieri politici ed ebrei, anche militari russi e inglesi. C'erano anche le donne che avevano un vagone a parte. Quando hanno aperto i vagoni c'erano molti morti perché eravamo ammassati uno sopra l'altro.
Quello che mi ha fatto mandare a Mauthausen per non farmi fucilare sapeva del campo di concentramento ma non sapeva come fosse. Nessuno sapeva, proprio nessuno.
Quando siamo arrivati ci hanno messi nudi ad aspettare; ho visto dei prigionieri che giravano con delle grosse pietre in spalla per penitenza.
Ci hanno rasati completamente con un rasoio e un pennello per le pitture, non da barba.
Gli spagnoli che si trovavano lì ed erano oppositori del regime di Franco erano i più anziani e avevano avuto i posti migliori, facevano i barbieri, pulivano.
Poi ci hanno messi in una baracca di legno tutti nudi e dicevano che eravamo in quarantena, perché se c'era uno ammalato lo prendevano e lo portavano via.
I kapò controllavano i prigionieri e quando qualcuno aveva una malattia contagiosa i tedeschi chiudevano il blocco di legno e col lanciafiamme davano fuoco a tutto, anche ai kapò che erano lì. Questi erano quasi tutti criminali tedeschi e anche polacchi. Quando c'era qualcuno che si lamentava, i kapò lo ammazzavano a bastonate, poi lo portavano fuori e dicevano che era morto così, perché avevano paura che avesse una malattia infettiva.
Tutte le mattine ci mettevano in fila, sempre nudi. Ricordo che c'erano una ventina di persone di La Spezia, anche un bambino di dieci o dodici anni con il padre. Ci chiamavano per numero e non per nome, in tedesco, e noi dovevamo metterci in fila.
Questo bambino è svenuto e il padre è andato ad aiutarlo, ma non doveva muoversi, e allora quelli delle S.S. hanno sparato al padre e anche al figlio.
Mettevano da parte tutto quello che avevamo, prendevano i vestiti, toglievano con una tenaglia i denti d'oro. Utilizzavano tutto, anche i capelli. Gli occhiali dovevamo buttarli.
Ci hanno fatto fare il bagno. C'era tanto sapone e in tempo di guerra era difficile averlo.
Abbiamo poi saputo che lo facevano con i resti di quelli che venivano bruciati nei forni crematori. Facevano anche il concime.
Dopo una decina di giorni ci hanno portato a Gusen, che faceva parte di Mauthausen.
Hanno chiesto che lavoro facessimo e siccome io lavoravo in meccanica mi hanno messo in una fabbrica sotto la montagna. Nel reparto eravamo una ventina per squadra e io dovevo riparare delle macchine.
Se dovevi andare al gabinetto dovevi uscire fuori e andare su una specie di collina alta cinquanta metri e ti mettevano seduto in un fossato.

Lì c'era una scalinata, la scalinata di Mauthausen. Facevano fare quella scalinata per punizione e quando si arrivava sopra, ci saranno stati più di cinquecento scalini, tanti venivano buttati giù e morivano.
Quando passava un tedesco, anche operaio, bisognava togliersi il berretto e fare l'inchino.
Se sbagliavi qualcosa, venivi punito con dei colpi di verga di plastica nel sedere. C'era uno che contava in tedesco fino a quindici. Le ferite non riuscivano più a guarire, facevano infezione e così morivi. Io ho avuto fortuna, ho preso solo tre colpi di verga.
Vorrei ancora raccontare come ci davano da mangiare. Quando si faceva il turno di lavoro alla mattina a mezzogiorno ci davano dieci scodelle senza cucchiaio; dovevi passare con questa scodella davanti a uno che ti dava da mangiare e dovevi fare in fretta a buttar giù questa minestra per dare la scodella all'altro che doveva anche lui passare a prendere da mangiare. Se non riuscivi a farlo, quello saltava il pasto.
La minestra era fatta con le bucce delle patate; c'era la terra dentro.
Quelli che facevano il turno la notte avevano un pezzettino di pane e un pezzettino di formaggio. Quello era il mangiare.
Vedevo solo degli scheletri, io non mi vedevo, vedevo gli altri, scheletri che camminavano.
La domenica si cambiava il turno, dovevano arrivare altri prigionieri.
Ci mettevano tutti in fila e dei dottori, penso fossero dottori, guardavano se eri abile al lavoro oppure no. Dovevano esserci cinquecento persone nel campo di concentramento e quindi tenevano solo i migliori. Gli altri venivano mandati alla camera a gas; poi noi li caricavamo sulle carrette e li portavano al crematorio e anche lì i cadaveri venivano selezionati.
Tutte le volte, prima di andare a lavorare, ci chiamavano con il numero, per controllare se c'eravamo tutti.
Ricordo che alcuni di quelli che non erano più in grado di lavorare, li hanno messi in un recinto, tutti nudi, perché il forno era troppo pieno. Saranno stati un centinaio. Era inverno e quando mi portavano a lavorare passavo lì davanti e li vedevo tutti abbracciati. Dopo cinque giorni non ce n'era più uno vivo.
Lì al campo avevo un amico che ho ritrovato alla sezione dell'E.N.E.L. dopo la Liberazione. Sono andato a trovarlo, abitava a Venaria, e dopo due giorni questo ragazzo si è impiccato.
Ci hanno liberato gli americani e i russi.
Ricordo che quindici giorni prima del loro arrivo i tedeschi non ci hanno più mandati a lavorare; hanno cominciato a far saltare con le mine le miniere, le fabbriche, i tunnel. Le S.S. se ne sono andate e hanno lasciato a controllare quelli della Wermacht, ma c'era sempre il filo elettrico spinato. Tanti si sono buttati nei reticolati come impazziti e sono morti fulminati.
In soli quindici, venti giorni abbiamo ammucchiato nel cortile più di quattrocento morti.
Quando sono arrivati gli americani con due camionette i tedeschi non c'erano più. Pensavamo ci dessero da mangiare e invece hanno filmato e poi sono scappati nel vedere questo spettacolo. Però è arrivata la Croce Rossa Internazionale.
Subito dopo che ci avevano liberati chi voleva poteva andarsene. I kapò che erano lì sono stati ammazzati; alcuni sono riusciti a scappare. Vedevi solo sangue da tutte le parti…

- ***Ma chi li ha ammazzati? I prigionieri?***

Li hanno ammazzati i prigionieri, erano criminali.
Molti prigionieri sono andati a prendere da mangiare fuori del campo ma hanno esagerato e così sono morti in tanti; sono sopravvissuti solo quelli che sono riusciti a mangiare poco.

Io ed altri quattro per non stare lì siamo andati insieme alla Croce Rossa a Innsbruck. Era l'8 maggio e a Innsbruck c'erano tutte le bandiere bianche di resa e i militari che gettavano il fucile.

- ***E la gente come reagiva quando vi vedeva così magri?***

Avevano paura, ti chiamavano e ti davano qualcosa se volevi, ma avevano paura. Noi non potevamo fare loro niente, non ne avevamo neanche la forza.
A Innsbruck c'erano i campi degli italiani, dei russi, dei polacchi. Noi siamo andati in quelli con la bandiera italiana.
Eravamo tutti pieni di scabbia. Quando in officina portavano il grasso per le macchine ce lo spalmavamo sulle croste per evitare che indurissero e sanguinassero.
Gli infermieri allora ci hanno messi in una vasca, ci hanno pulito con lo zolfo e così siamo guariti.
Poi dovevamo essere rimpatriati. Gli americani e gli inglesi ti mettevano in fila e ti smistavano sui treni o sui camion. Gli italiani andavano fino a Bolzano e gli spagnoli che non volevano tornare in Spagna perché c'era ancora la guerra con Franco avevano il permesso per andare in Italia o in Francia.
Quindi ci hanno caricati su un camion, ci hanno portati a Bolzano e da qui a Torino. I camion erano tutti del Vaticano.
Sono sceso in piazza Statuto, ho preso il trenino e sono andato a casa. Lì ho saputo che i fascisti avevano fucilato mio padre e alcuni miei amici che erano in montagna con me. Sono stato male.
Subito dopo la guerra c'era ancora poco da mangiare; ricordo che siamo stati aiutati da alcuni contadini che ci portavano della farina e delle patate,
Io non ce la facevo a lavorare alla F.I.A.T. all'Aeronautica; non riuscivo a stare in piedi. Ricordo che c'è voluto un anno prima che mi ricrescessero i capelli. Avevo la fidanzata ma questa mi ha mollato perché non ero in grado di fare nulla.
Lo Stato mi ha mandato in una zona della Liguria a fare delle cure. Però a casa c'era solo l'altro mio fratello che lavorava alla F.I.L.M. e mia mamma non riusciva a dar da mangiare a tutti. Avrei dovuto fare un anno là, ma dopo sei mesi sono tornato a casa e sono andato a lavorare all'Aeronautica, in un posto dove non c'era da lavorare troppo.
Mia madre e tante altre vedove non avevano più nessun sostegno. Quando al Castello hanno messo il casinò mia madre, la signora Piol e altre sono andate a fare le pulizie e così guadagnavano qualcosa. La tessera per mangiare c'è stata ancora un anno e più, anche dopo la Liberazione.

- ***E questa sua vicenda della deportazione, come ha poi influito sulla sua vita, sui suoi ricordi?***

Ha influito molto; quando andavo a dormire vedevo sempre queste cose e quando mi alzavo stavo sempre male.

- ***E quanto tempo è rimasto nel campo?***

Da ottobre fino all'8 maggio, giorno della liberazione di Mauthausen. Però anche dopo la Liberazione ci sono state delle lotte, alcuni hanno avuto dei familiari uccisi e tanti dicevano, come adesso, che noi partigiani avevamo continuato a uccidere gente anche dopo la Liberazione.
È stato così, ma se tu avessi saputo che quel tizio aveva ucciso tuo padre cosa avresti fatto? Certo, passati alcuni anni li abbiamo perdonati.
Alla Liberazione Togliatti ha fatto quella legge con la quale concedeva il condono ai fascisti, perché cominciavano a fare dei processi anche contro noi partigiani. L'8 settembre i nostri generali, capitani e colonnelli non li abbiamo visti. Erano spariti tutti e sono tornati dopo la Liberazione e hanno ripreso a comandare. E questa gente faceva i processi a noi partigiani, diceva che noi avevamo rubato e ucciso.

Ecco cosa significava essere partigiano. Anche nel posto di lavoro se sapevano che avevi fatto il partigiano eri messo da parte; molti non ti volevano a lavorare e tanti hanno dovuto emigrare dopo la Liberazione.
È stato molto triste per noi partigiani.
Io ho avuto la fortuna di essere stato ferito e quindi ero mutilato e ancora adesso ho la pensione; in più ero stato mandato a Mauthausen e quindi non mi facevano niente, però mi hanno sempre cambiato posto di lavoro.
Noi partigiani non abbiamo mai disprezzato le tombe fascisti caduti, mentre loro ancora oggi vanno ad imbrattare le tombe, i monumenti, le lapidi dei partigiani caduti.

- ***E ai giovani quale messaggio vorrebbe lasciare per il futuro?***

Ai giovani voglio dire di continuare quello che abbiamo fatto noi. Noi abbiamo combattuto per avere la libertà, loro oggi sono liberi, ma combattano perché non ci sia una dittatura.
Nella nostra associazione ci sono dei giovani che hanno la tessera dell'A.N.P.I., li chiamiamo la Nuova Resistenza. La nostra associazione è politica, ma apartitica; ci sono democristiani, comunisti.